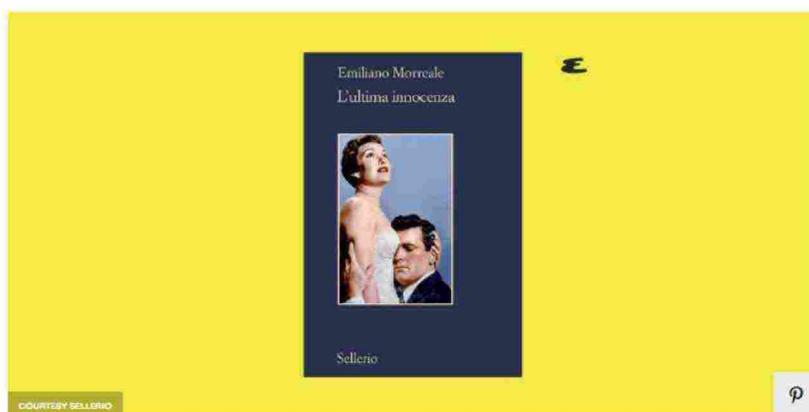


Cultura > Libri

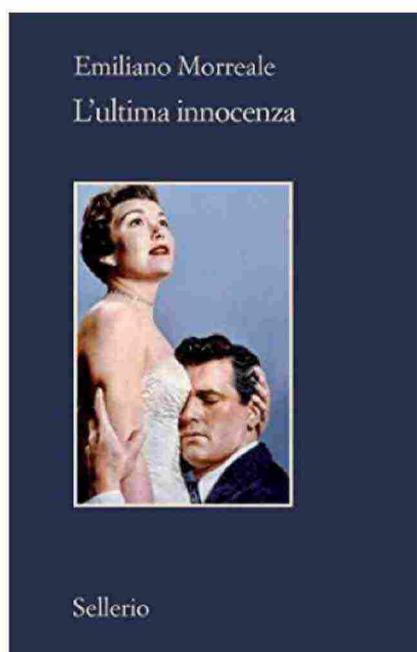
I beati anni della cinefilia

Emiliano Morreale scrive *L'ultima innocenza* (Sellerio), una raccolta di vite intorno al cinema, così incredibili da sembrare inventate. ▶

Di Clara Miranda Scherffig 21/02/2023



Ne *I beati anni del castigo*, Fleur Jaeggy trova nei **cinefili** i suoi “primi amici” e li descrive come creature fragili e pallide, abitudinarie ma anche tese all'azione, sempre di ritorno al luogo amato: la sala cinematografica. Nell'esordio narrativo di **Emiliano Morreale**—critico e docente nato nel 1973 a Bagheria—i personaggi si muovono in modo simile, sussurrandoci storie melanconiche ma sempre, in qualche modo, ferocemente resilienti. Autonomi ma legati dall'io narrante e defilato di Morreale, i sei capitoletti che compongono *L'ultima innocenza*, edito da **Sellerio**, sono dedicati alle gloriose (e rovinose) biografie di individui al limite della finzione cinematografica: esistenze piene di coincidenze improbabili e fantastiche ma anche vissute letteralmente dentro al **cinema**, nel mestiere di farlo—o perlomeno col desiderio di farlo. Tante, naturalmente, sono storie di ambizioni interrotte e fini tragiche, da cui emerge la predilezione per il melodramma, al cui maestro Douglas Sirk sono dedicate le pagine più struggenti. Ma non solo: *L'ultima innocenza* è testimone di traiettorie biografiche instabili e imprevedibili, dove il fallimento si incrocia naturalmente con successi memorabili. Tutti si meriterebbero, se già non l'hanno ricevuta, una voce nei dizionari del cinema come “il Mereghetti” o il *Biographical Dictionary of Film* di David Thomson.

**L'ultima innocenza**

Sellerio

ACQUISTA ORA

PUBBLICITÀ - CONTINUA A LEGGERE DI SEGUITO

È il lungo sonno della pandemia, confessa l'autore, a risvegliare i "fantasmi" che popolano la raccolta. Da un punto di vista storico, però, si direbbe che la selezione e l'accostamento delle varie vicende voglia eludere o demistificare un canone cinematografico solitamente ingeneroso nei confronti dei contributi più obliqui e periferici. Il libro si apre infatti sotto l'auspicio di **Cipri e Maresco**, il duo che portò l'assurda e incatalogabile (dis)umanità di Palermo sulle televisioni italiane proprio durante gli ultimi colpi della guerra Stato-mafia. I due, insieme a un terzo, fondano un cinema di quartiere oltre la circonvallazione della città, e Franco (Maresco) lo battezza Lubitsch, come il cineasta della commedia e degli happy ending. Un luogo che nella campagna limitrofa urbanizzata a casaccio "tra i limoni che l'incuria aveva fatto tornare arance amare", suona anche come una "beffa giocata a sé stesso e alle case intorno". Organizzano rassegne di **film horror** nella speranza di racimolare qualche spettatore, e così l'autore - giovane amico dei due registi - intercetta la prima storia, quella di Giuseppe Greco, figlio di Michele Greco altresì noto come il Papa e mafiosissimo responsabile, tra le altre cose, della strage di Capaci. *Crema e cioccolato e pa... prika* s'intitola l'esordio di Greco jr. del 1981, il cui momento più alto fu consumato non nella sala cinematografica bensì nell'aula del maxi-processo, dove il pm interrogò il padre imputato scambiando la paprika del titolo con panna. All'epoca i cinemini di provincia adempivano al compito di coltivare "quella specifica forma di vita

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

intellettuale che era il fanatico di paese”, un tratto che forse si ritrova in Greco jr., rendendolo meno criminale dei suoi parenti: “era il regista più privo di talento che si fosse visto, ma fu un gaffeur sopraffino, e pagò di persona fino a diventare un martire della propria imperizia; sacrificando tutto da incosciente, a un sogno d’artista”. La sua ossessione rivela qualcosa di nobile, in cui il **Morreale cinefilo** e i lettori suoi simili si rivedono, anche loro succubi senza colpa della fascinazione cinematografica.



Totò che visse due volte, di Cipri e Maresco

COURTESY LUCKY RED

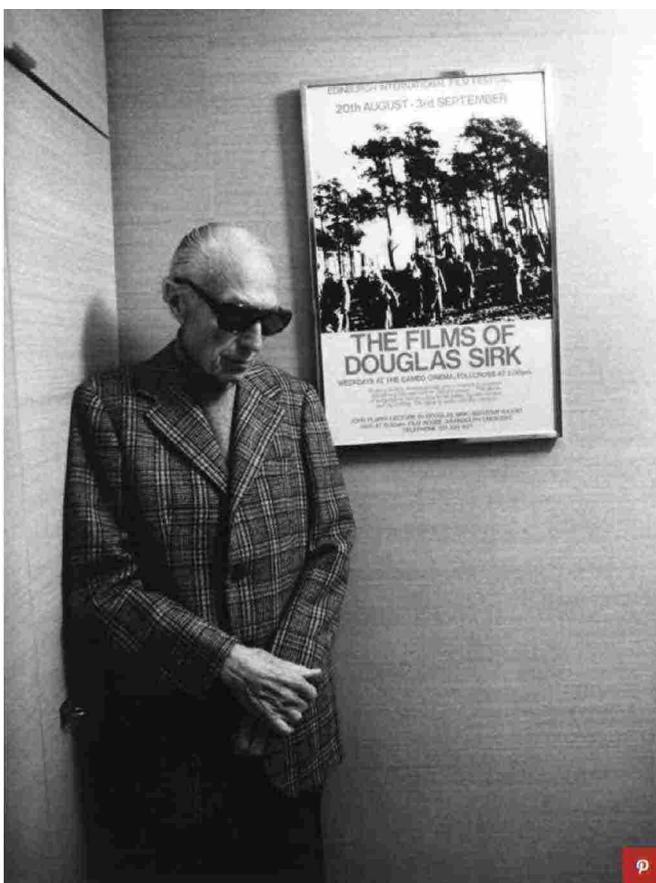
In questa come nelle successive storie de *L'ultima innocenza* circola una resistenza cinica, quasi stupida, all'evidenza della sparizione: non solo delle pellicole e dei cinema, ma anche, evidentemente, dalla memoria collettiva. Dall'inaspettata combinazione di noia da lockdown e contestazione alla statua di Indro Montanelli a Milano emerge la storia di **Dorothy Gibson**, star del muto, sopravvissuta al Titanic, adultera sfortunatissima e detenuta a San Vittore durante la Seconda Guerra Mondiale, dove conosce un Montanelli finto eroe che la ricorderà meschinamente “stupida come una capra”. Il film con cui si conquistò la sua notorietà blitz, *Saved from the Titanic*, cominciò le riprese qualche giorno dopo il naufragio e diventò “uno dei film più perduti al mondo” solo un paio di anni più tardi, quando andò distrutto in un incendio insieme alle altre pellicole che l'avevano catturata sulla celluloide. L'alter ego di Morreale, che a questo punto si sogna la Gibson nelle notti senza stelle della pandemia, pianifica un viaggio a Washington, dove nella Library of Congress sono conservati gli otto minuti del suo unico film superstite. Il giorno prima della partenza fa una scoperta implosiva, l'incubo peggiore di chiunque s'improvvisi detective, per hobby o professione: l'estratto è accessibile online da mesi, digitalizzato e visualizzato già da migliaia di persone.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



L'illusione di essere gli unici a carezzare una creatura cinematografica è quella che anima gli avventori dei cinema porno – luoghi che, insieme ai cinema d'essai, sembrano essere in estinzione praticamente da quando hanno cominciato a diffondersi

L'illusione di essere gli unici a carezzare una creatura cinematografica è quella che anima gli avventori dei cinema porno – luoghi che, insieme ai cinema d'essai, sembrano essere in estinzione praticamente da quando hanno cominciato a diffondersi. Un breve e sentito necrologio è quello riservato alle sale a luci rosse rimaste accese – a Torino il Roma Blue, a Roma l'Ambasciatori e a Palermo l'Orfeo, che Morreale percorre con passo felpato, nostalgico non tanto della pornografia ma del significato segreto e misterioso che sprigiona dal luogo chiamato cinema, “presagio di qualcosa che ci aspettava e ci minacciava”: forse, banalmente, il passare del tempo?



Douglas Sirk
ULLSTEIN BILD DTL / GETTY IMAGES

Più rocambolesche, illogicamente intricate sono le peripezie di Michał Waszyński, regista polacco ebreo poi principe impostore, produttore di film del Vaticano e del Caudillo in Spagna nonché copia controluce di Orson Welles, che incontrò durante le riprese di *Otello* tra l'Italia e il Marocco. Indizi e specularità spurie ricorrono volentieri in *L'ultima innocenza* e guidano il capitolo più toccante, quello dedicato a Douglas Sirk. Grazie all'intervento di una laureanda ciociara (le varie allusioni al mondo universitario sono tra le perle del libro) Morreale si collega al "doppione" nazista di Sirk, Veit Harland, regista processato a Norimberga ma soprattutto padre di Thomas Harland, antifascista imprudente e quasi mitologico che—dopo le avventure parigine con Klaus Kinski e sotto l'ala di Giangiacomo Feltrinelli—cercherà di articolare in film e libri le colpe del padre, con immensa sofferenza e risultati contrastanti.



Indizi e specularità spurie ricorrono volentieri in *L'ultima innocenza* e guidano il capitolo più toccante, quello dedicato a Douglas Sirk

Per essere un libro rivolto al passato, *L'ultima innocenza* fa uso abbondante e frequente del tempo presente. Lo si nota ad esempio nella sezione dedicata alla incredibile e miracolosa storia di *Anna*, film inclassificabile girato nel 1972 da Alberto Grifi negli ambienti della controcultura romana. Ore e ore di girato, duecento e passa minuti di film, per documentare l'incontro tra Massimo Sarchielli, un amico di Grifi, e Anna, una sedicenne incinta, tossica e problematicissima, che Sarchielli decide di prendersi in carico. Il film è tra i primi ripresi "su macchine che registrano direttamente su nastro, senza bisogno di pellicola" ed è una lezione di **cinema in miniatura**, nonché uno spaccato di storia nazionale: tra gli altri, i suoi protagonisti incrociano la tragedia di Claudio Volontè (fratello di), il Thomas Harlan appena citato e il leggendario documentario girato al Festival del Parco Lambro, nel 1976. Ripresi su video, supporto meno prestigioso ma più democratico dei 35 o 16 mm, "tutti parlano. Non si accorgono che tra le loro parole muore un mondo; si credono all'avanguardia della storia, ma il video sgranato in bianco e nero li rivela già fantasmi".



Un fotogramma di *Magnifica ossessione* (1954) di Douglas Sirk, con Rock Hudson e Jane Wyman
UNITED ARCHIVES / GETTY IMAGES

Il presente senza fronzoli de *L'ultima innocenza* è quello dei biografi che resuscitano i loro soggetti per la gioia dei posteri; è quello dei film descritti, come avviene nelle sceneggiature e talvolta nei testi di critici e cultori che li hanno amati. Ma il presente è anche il tempo come viene catturato dal cinema: in quell'istante e poi mai più. *L'ultima innocenza* che ci rimane oggi, in mezzo ai doppi e tripli screen, alle realtà aumentate e le immagini Meta, è perciò forse questa—voler sprofondare nella bidimensionalità ingenua e perpetua dei **film**, credere ancora nell'espressione di un tempo presente che, come i suoi protagonisti, non esiste più.

GUARDA ANCHE